



Matera e i «Sassi» in Basilicata

Il testo

Un'antropologa milanese, una sposa e tante memorie



«L'ultima sposa di Palmira», di Giuseppe Lupo (pagine 174, euro 18,00), Marsilio (anche in ebook). Dal terremoto dell'Irpinia del 1980 un incastro fra epica orale, mito e cronaca.

è quella della distruzione urbanistica, e quindi anche storica, della cultura popolare». Con il terremoto avviene la ricostruzione. Con la ricostruzione Palmira Nuova finisce finalmente sulle mappe geografiche, ma il costo di questa integrazione è la perdita della sua incredibile storia. Passa una generazione, e il figlio della antropologa è invitato a tenere un discorso commemorativo nella nuova irrinconoscibile cittadina. Si inaugura un piccolo monumento dedicato a mastro Gerusalemme: è un palo di legno, una sorta di totem, ma è anche

La cinquina

Domani la premiazione da La Fenice in diretta Rai1

La cinquina dei finalisti del Premio Campiello, oltre a Giuseppe Lupo, vede Ernesto Ferrero con la biografia tragica di Salgari «Disegnare il vento» (Einaudi), il romanzo al femminile di Maria Pia Ammirati «Se tu fossi qui» (Cairo editore), la giovane del gruppo Federica Manzoni con «Di fama e di sventura» (Mondadori), l'affresco storico di Andrea Molesini «Non tutti i bastardi sono di Vienna» (Sellerio). Venerdì 2 settembre la premiazione presso il casinò di Venezia e sabato 3 la cerimonia conclusiva al Gran Teatro la Fenice con diretta televisiva in seconda serata su Rai Uno.

ciò che De Martino avrebbe chiamato il Campanile, che, scomparendo dalla vista, traccia il confine della comunità. «Quel semplice palo è il residuo della civiltà precedente. C'è un dato comune che riguarda i terremoti, ed è la conservazione della memoria. Non intende essere un discorso nostalgico, che nel sud potrebbe ricordare soprattutto le ingiustizie e la durezza della civiltà contadina, ma si tratta di andare alla matrice della propria cultura, della propria identità». Andare avanti, nonostante tutto, sapendo da dove si proviene. ●

«Relativizza la Shoah» (Di nuovo) tutti contro Günter Grass

**Polemiche in Germania: «L'Olocausto non fu l'unico crimine»
Ma lo scrittore ha speso tutta la vita contro «la fuga dalla storia»**

ROBERTO BRUNELLI
rbrunelli@unita.it

Prendere a sassate Günter Grass - metaforicamente parlando, s'intende - è uno degli sport preferiti in Germania, e talvolta anche in Italia. Ed è uno sport antico: l'hanno accusato di tutto, sin dagli anni cinquanta. Di essere «antidesco», per esempio, accusa astratta che si è sentita riecheggiare sinanche quando ebbe l'ardire, praticamente da solo, di criticare le modalità della riunificazione tedesca dopo il crollo del muro di Berlino. Non gli è stato perdonato quasi niente, e ovviamente men che mai la sua controversa ammissione, cinque anni fa, di esser stato fuggacemente nelle Ss, a sedici anni, poche settimane prima della fine della guerra. Ma come, s'indignavano storici e arguti opinionisti, proprio lui che ha incarnato la coscienza morale della Germania, lui, il vate della sinistra critica?

Oggi siamo ad una nuova replica della *pièce* intitolata «Tutto il mondo contro Günter Grass», iniziata con il nano tamburino Oskar Matzerath nel *Tamburo di latta*, metafora di una Germania travolta dal vortice dell'orrore, ribadita tra l'altro negli anni sessanta quando orde di cittadini benpensanti gli urlavano contro mentre lo scrittore girava la Germania per far campagna per il suo amico Willy Brandt (cui stette accanto anche nel 1970, quando il cancelliere s'inginocchiò davanti al monumento del ghetto di Varsavia). Questa volta il luogo del delitto è un'intervista al quotidiano israeliano *Haaretz*, in cui lo scrittore di Danzica dichiara: «La follia e il crimine non erano espressi solo nell'Olocausto, e non si sono fermati alla fine della guerra. Di otto milioni di soldati tedeschi che sono stati catturati dai russi, forse due milioni sono sopravvissuti, e gli altri sono stati liquidati. (...) Non dico questo per diminuire la gravità del crimine contro gli ebrei, ma l'Olocausto non è l'unico crimine. Noi portiamo la responsabilità per i crimini nazisti. Ma i crimini portarono a disastrose conseguenze per i tedeschi, che a loro volta divennero vittime».

Ecco, il solito Grass. La *Süddeutsche Zeitung* ha subito pubblicato un

duro intervento dello storico Peter Jahn. «Ha relativizzato la Shoah», s'indigna Jahn. «Paragonare lo sterminio di sei milioni di ebrei alla pura fantasia della liquidazione di sei milioni di prigionieri di guerra tedeschi è una cosa che dal punto di vista morale richiede spiegazioni». In Italia, tuona Pierluigi Battista, sul *Corriere*. Parla di «goffo tentativo di giustificare il suo arruolamento volontario di sedicenne nelle Ss», parla di «rimpicciolimento simbolico di Auschwitz». Una pagina prima, Dario Ferialo rivela l'arcano: «Il vero intento è quello di restare sempre e comunque protagonista».

IL SENSO DI UNA VITA

Beh, certo: i prigionieri di guerra tedeschi morti in Russia erano molti meno, forse «solo» 4 milioni. Ma, a parte la contabilità dell'orrore che forse non è il punto in questione, il resto del discorso di Grass al massimo può essere considerato una banalità, non certo un «rimpicciolimento di Auschwitz». La prova regina a favore di Grass è una vita intera: una vita intera spesa in nome di una memoria consapevole, quasi a tentare di riscattare «il senso di colpa» e la «vergogna profonda» (parole sue) che l'avevano indotto a tacere per sessant'anni sul suo passaggio nelle Ss. «Per me la domanda è sempre stata: avrei io potuto riconoscere in quel momento cosa stava accadendo?», raccontò lo scrittore quando rivelò per la prima volta il suo «passato nazista». Al fondo, non gli si perdona il fatto di aver voluto leggere la storia del suo paese sempre in controluce, consapevole dei paradossi che si nascondono anche negli orrori. Paradossi che non l'abbandonano: neanche oggi, che lo si accusa di «relativizzare la Shoah», forse ignorando che fu quasi l'unico ad osteggiare «la fuga dalla storia» della Germania postbellica quand'era ben più comodo l'oblio, «come se bastasse rimuovere le macerie». Riecheggiando Primo Levi, nel 2000 ripeté: «Nel ricordo noi parliamo con i vivi e con i morti». Che è certo meno agevole che puntare il dito dalla cima di un monumento. ●